

VI domenica di Pasqua - Anno B - 2024

Non servi ma amici

Gv 15, 9-17

Una domanda s'impone, nel desiderio di entrare nel vivo del Vangelo di queste due domeniche, e del feriale del tempo di Pasqua: qual è il senso che - ormai dopo la risurrezione - i vangeli ritornino alle parole di Gesù della sera che precede la Croce? È - ci si rivela - che proprio da lì, da ciò che riempie il cuore di Cristo in quell'Ora, dall'amore che precede, e prepara dando un senso al morire, è da lì che parte la storia nuova. Lì nasce l'Eucaristia. Appunto, quelle parole possono essere comprese **solo "dopo"** (Gv 13,7: " tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo"; 13,19: "Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che *Io Sono*"). Cioè: è solo alla luce e sulla forza sgorgata dalla morte gloriosa di Gesù, che del segno dell'Eucaristia e del sentire divino espresso in quell'Ora si coglie il senso. È decisivo ascoltare questa Parola immergendosi nella "tensione" feconda tra l'amore che precede, e la gioia colma di stupore del vissuto discepolare pasquale.

Se prestiamo ascolto attento al Vangelo di questa domenica (Gv 15,12-17), notiamo poi un'inclusione feconda a definire la pericope: v. 12 v. 17: "questo il mio comandamento, che vi amiate". L'aveva già detto in Gv 13,34-35: a Gesù sta a cuore **la trasformazione** radicale dei discepoli - che verrà "dopo", giacché in quella notte essi sono tra il pauroso, lo stremato per la tristezza dell'inevitabile, la percezione confusa che sta per accadere la catastrofe, o una trasformazione radicale di Gesù che coinvolgerà anche loro, ma attraverso una separazione. Questo li schiaccia in una sorta di insensibilità da dolore non elaborato - inerzia, diffidenza, scandalo. Ebbene, proprio qui Gesù enuncia la necessità della grande trasformazione: diventare "tralci" che vivono dell'amore ricevuto dalla Vite e lo fanno circolare tra loro.

Siamo subito colpiti dall'insistenza del discorso di Gesù su alcune parole chiave, dalle numerose ripetizioni: alcune parole si rincorrono, si intrecciano, si ribadiscono: rimanere, amore, amici, scegliere, comandare. Notevole: insistente il tema della scelta "Io vi ho scelto" (15,16.19). Tale concatenarsi di termini serve a mettere a fuoco il cuore del discorso, il tono, e il significato. Scelti e amati per sola grazia preveniente, ora per loro **s'impone una trasformazione**.

È come una ripresa e un ampliamento di quanto detto da Gesù al capitolo 13, dopo il gesto della lavanda dei piedi. Ripropone - proprio in quest'ora, di apparente disfatta, di imminente scioglimento del gruppo - l'elezione, totalmente gratuita e preveniente: "In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone", "Io conosco quelli che ho scelto", "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (13,16.18.34). Sono questi gli unici testi in cui in Giovanni si parla del comandamento "**nuovo**". Una novità trasformante: che condensa in sé tutta l'esperienza pasquale.

Di questa novità si rivela la radice vitale: Gesù mette apertamente in sinergia la relazione dei discepoli con lui, con quella sua con il Padre. L'amore a cui sono chiamati, e per il quale sono essi

stessi - i discepoli - resi liberi è dunque questo: **amore che risponde** all'amore. Viene in piena luce la relazione di Gesù con l'Abbà, fondamento di tutta la storia nuova. Energia di ogni trasformazione. Sarà - oltre la morte - anche la parola di Gesù a Maria di Magdala (Gv 20,17): il polo di attrazione e il "luogo" di convegno tra Gesù e i suoi, è il Padre.

Ma cosa intende Gesù, quando - di fronte alla morte che incombe - comanda anzitutto di "rimanere"?

C'è - a fondamento - una scelta di Gesù: a partire dal legame con il Padre, Gesù sceglie, separa il discepolo e lo costituisce amico. Gesù specifica che il legame di amicizia coi suoi ha un anima: è tale in quanto "tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (15,15). È dunque la condivisione del legame con il Padre che costituisce i discepoli come amici ("fratelli" dirà poi Gesù, ma solo dopo la risurrezione: Gv 20,17): una stessa parola, un'uguale conoscenza, percezione e accoglienza della realtà.

L'amicizia crea uguaglianza, pone sullo stesso piano: nel sapere, e nella responsabilità. Il discepolo "che Gesù amava" - prototipo degli amici - è colui che, chinandosi sul suo petto (13,25), ne condivide la conoscenza e i sentimenti. A tale amico Gesù affida il peso di un sapere *terribile* e del turbamento profondo che ne consegue ("Uno di voi mi tradirà": Gv 13,21 e poi 13,25-26).

Spontaneamente noi pensiamo che l'opposto di "amico" è il "nemico", ma nel Vangelo non è così: il contrario di amico è "schiavo", cioè chi è sottoposto agli ordini del padrone senza conoscerne le intenzioni e i sentimenti. Lo schiavo non ha altra modalità di rapporto che obbedire. L'amico invece è chiamato ad assumere e gestire personalmente un dono, con le risorse che l'amore può suscitare: "Se fate ciò che io vi comando" (v. 14), "Tutto quello che chiederete al Padre" (v. 16). Fino a generare un legame di amicizia espansiva, grazia a caro prezzo e a cascata diffusiva.

Il comandamento "nuovo" spezza la violenza del desiderio di possedere l'altro nel suo corpo e nella sua volontà, o - come per i due gemelli paradigmatici Gn 25,22-23 - la sua benedizione. Il comandamento nuovo è dunque cura, rispetto dell'altro, affidamento di sé all'altro, fino al dono della vita, perché egli possa essere se stesso nella sua singolarità e nella sua comunione, nella sua felicità: "Perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda" (Gv 15,16).

L'amore come prevenienza e mèta, come dono e comandamento, come dimora e gioia: è questo il testamento di Gesù per coloro che fino all'ultimo ha voluto radunare, e ha radunato. «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9.11).

Ordo amoris: mirabilmente rivelato qui, contempliamo un ordine di realtà nuovo, che rinnova tutto. L'amore di Cristo per gli uomini ci chiama a dimorare nel suo amore, a rimanere in esso, ad abitare in esso, cioè - come aveva intuito Agostino - a trovare in questo amore il nostro centro di gravità, che attira il nostro cuore verso il suo luogo naturale: *pondus meum amor meus*, «Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque io mi dirigo» (Confessioni 13,9.10). È questo «peso» che ci dona un centro, un punto di ancoraggio, un punto di appoggio e di stabilità, così che «accade a ciascuno di essere portato là dove ha da portarlo il proprio peso, cioè il proprio amore» (Sermoni 65/A,1).

Questo amore diviene nell'intimo dell'uomo un'energia generativa, che porta frutto e fa germogliare in noi la gioia, fino alla sua pienezza; una gioia, a tratti, difficile, tribolata, forse rigata di lacrime, ma - dice ancora Agostino - «quando si ama, non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata». (*De bono vid.* 21,26). Così, dall'amore sgorga quella gioia che abita le nostre profondità, senza essere turbata dalle onde che ci sconvolgono in superficie; una gioia silenziosa ma eloquente: «Tu ami, e taci, ma l'amore è già una voce che sale a Dio, perché l'amore è il cantico nuovo» (En. in Ps. 95,2).

Ancora una volta, il Vangelo ci consegna una parola unica, nuova, forse diventata ormai fragile, perché troppo spesso abusata: amare. Questo inno all'amore che risuona sulle labbra di Gesù nel quarto vangelo - nella notte ultima - è diventato narrazione vivente nell'esistenza delle prime comunità cristiane, pur con gli ostacoli e i paradossi (il Libro degli Atti testimonia).

L'amore di Cristo per tutti coloro che sono suoi ci chiama a un vissuto immersivo, a dimorare nel suo amore, a rimanere in esso, ad abitare in esso; a "perseverare": cioè a trovare in questo amore il nostro centro di gravità e il tempo stesso il dinamismo segreto.

Ma non c'è altra parola per esprimere la rivelazione di Dio che in kenosi è glorificato, che è fatto amore incarnato per la sua creatura, amore che - dal basso - vince ogni resistenza e chiama a consegnarsi.

"Ferventissimo amore", amore come passione buona - dice Benedetto compimento della sua "infima regola" (RB 72,3; 73,8). Non è un fanatico, Benedetto: è uomo di grande senso della misura, dell'equilibrio. Ma è attratto dall'umanità di Gesù. Non è un entusiasta, è un romano molto pacato: lo vediamo nell'incontro finale con sua sorella. Lui, uomo sobrio, non ama i superlativi e proprio per questo quando li usa ci stupisce: è il cuore del suo stile. Se alla fine usa il superlativo è proprio perché qui sta il punto di tangenza tra la comunità monastica e la "forma Evangelii". Il c. 72 della Regola è la traduzione in termini di "stile cenobitico" di Gv 15. È la radice della stabilità monastica, che per questo richiede il "pazientissimo portare". Non eroismi ascetici, non trasporti mistici, ma pazientissimo portare. E in questo sta il sigillo dell'appartenenza al Maestro e Signore (Gv 13,13).

Il Vangelo, lo abbiamo ruminato lungo tutta questa quinta settimana di pasqua -: è il nodo dell'amore che raccoglie in unità cielo e terra: "*come* il Padre ha amato me anche io ho amato voi". "Rimanete nel mio amore".

C'è tutto il fondamento della stabilità monastica. Un rimanere che - fondato sull'amore che il Figlio riceve dal Padre - è il massimo dinamismo, è entrare, immergersi, nel moto "che muove il cielo e l'altre stelle". Uno "stare" fatto di semplice vita quotidiana, che tiene insieme il mondo e i tempi. Ma in quel "come" è anche concentrata la narrazione della storia di Gesù: dall'attimo in cui venne annunziato il suo concepimento al grido di abbandono sulla croce. Così, tanto, il Padre ha amato il Figlio. Così, il Figlio ama noi. Una danza che ha in sé il sapore della grande trasformazione: aspirare alla vita attraversando la morte (Isacco di Ninive). Solo "dopo" capiremo.

Gv 15 (ci è stata ricordato domenica scorsa) rappresenta il terzo livello dell'ultima cena. Interviene con un salto, in un discorso che si avviava a conclusione: "Alzatevi, andiamocene di qui" (Gv 14,31). Questo salto, al cuore del momento finale della vita di Gesù coi suoi, ci istruisce anche sul nostro modo di vivere.

Lui in noi, noi in lui. Un Vangelo che, se lo si legge in superficie, - tante volte l'abbiamo udito, ci ricorda madre Angela nel suo Testamento - sembra una ripetizione inutile: rimanere rimanete Invece è uno sviluppo di un pensiero unico, a cerchi che si dilatano. Lo stile della ripetizione, è lo stile dell'amore. Che ritorna anche attraverso la seconda lettura. È proprio del linguaggio amoroso, la ripetizione. Le cose fondamentali della vita si dicono, si ripetono, e sono ogni volta nuove. Si ruminano, instancabilmente, per assimilarle.

“Non voi sceglieste me, ma io scelsi voi”. Accogliere questa parola, è un atto di fede, oggi - dopo tanti anni - ne abbiamo appena fatto memoria grata.

Maria Ignazia, tempo pasquale 2024